

Sulla monarchia

Lezione 4 (18 febbraio 2023)

Antico patto, nuova monarchia

Il capitolo 12 di 1Sam è fondamentale nella narrativa biblica sulla monarchia di Israele e per la rielaborazione teologica dell'esperienza politica di Israele. Esso, insieme, guarda indietro con fiducia e passione ai principi fondazionali del racconto dell'Esodo e guarda in avanti, con ambivalente trepidazione, alla futura monarchia.

La situazione contingente delle guerre filisteo esigeva l'adozione di uno strumento decisionale come la monarchia, ma l'antica tradizione della teologia del Patto lo escludeva, in quanto l'avvertiva come una minaccia a Israele, inteso come comunità sotto la signoria diretta di Dio, e come un pericolo per lo "speciale esperimento" sociale costituito dallo stesso Israele. Vi era in gioco, quindi, la capacità della teologia del Patto di interpretare i nudi fatti delle nuove esperienze di Israele. Tutto poteva riassumersi nella domanda se le categorie del patto potevano divenire pertinenti ed efficaci anche in un quadro monarchico. Che si trattasse di una questione metastorica, non storica, è provato dalla forma che la stessa domanda può assumere nella nostra epoca: i concetti legati all'idea del patto continuano ad essere credibili e duraturi anche in sistemi di potere che non sembrano attribuirvi valore?

Il profeta Samuele esercita in modo diretto l'autorità che Dio gli concede convocando e controllando un'assemblea popolare sul modello di Mosè a Sichem (Es. 24,1); egli si serve unicamente della parola. Lo scopo della solenne assemblea è di risolvere una volta per tutte il dilemma sulla monarchia o, meglio, sulla sua natura e sulla sua utilità per Israele che cerca di vivere sotto la Legge di Dio.

Samuele si dice vecchio e pone sul piatto il giudizio sulla forma in cui ha esercitato in passato l'autorità (mediando il patto tribale, agendo come veggente, profeta e giudice). L'apologia di Samuele dell'esercizio da parte sua dell'autorità non si basa sul richiamo a principi religiosi, ma su questioni terrene di giustizia economica. Nel racconto biblico, Samuele enumera comportamenti "ingiusti" considerati normali nella prassi dei re e sfida l'assemblea a giudicare se egli, nell'esercizio della sua funzione di guida del popolo per conto di Dio, si sia mai impossessato di risorse come fanno i re. Ammette che qualcuno possa ritenerlo autoritario, ma è certo che nessuno possa accusarlo di aver fatto i suoi interessi. Implicitamente, Samuele esprime in questo modo un giudizio sull'istituto monarchico. Questo dialogo fra Samuele e l'assemblea del popolo avviene alla presenza di Dio e del suo Unto, cioè di Saul stesso, che diviene così testimone di garanzia di quello stesso potere che, come re, vorrebbe sostituire, apparendo non all'altezza di assumere il ruolo di protagonista. La valutazione investe la stessa autorità di YHWH. Infatti, se Samuele viene valutato per ciò che non ha fatto, nel prosieguo YHWH è valutato per ciò che ha effettivamente fatto per Israele, opere di giustizia e di liberazione.

Israele stesso, invece, risulta, nel bilancio di Samuele, testardo e incostante. Vi è un'asimmetria di fondo fra Israele e YHWH, il quale interviene, quando messo in allarme, per soccorrere ed istruire Israele. Questo tipo di autorità, è la conclusione di Samuele, si perderebbe passando al modello della monarchia.

Tuttavia la richiesta degli anziani di Israele di avere un re ha di fatto interrotto il rapporto basato su fiducia/correzione fra Israele e YHWH e allontanato dalla tradizione. YHWH ha concesso un re e gli ha dato momentanea fiducia, ma Israele è uscito dai termini del patto.

1Sam 12, 14-15 è un esempio cardine della teologia del Patto. Il v.14 contiene le condizioni; il v. 15 le conseguenze. La persona del re è inclusa sia nella richiesta sia nella minaccia. Tutto dipende dal fatto che sia Israele ad ascoltare o non ascoltare, non il re. Nella formula “se/allora” riecheggia la formula delle benedizioni/maledizioni di Deut. 28.

Il processo storico, posto sotto il controllo di YHWH, è governato da un sistema di ricompense e punizioni dal quale non vi è scampo. Il re viene compreso nell’ammonimento “contro di voi e il vostro re”. Egli non ha un ruolo specifico da svolgere; semplicemente fa parte della comunità del patto, soggetto agli stessi mandati, sottoposto alle stesse benedizioni e maledizioni. La retorica di Samuele nega alla monarchia qualsiasi significato teologico; nelle categorie del patto, la monarchia è un’istituzione che non conta, semplicemente non esiste, non è riconosciuta. Conta solo la Torah.

Es. 14,13: “state fermi e vedrete la salvezza”. Con la monarchia, Israele non è stato fermo, non si è accontentato di guardare Dio operare secondo le sue vie. Samuele sa e può ottenere da Dio ciò che nessun re potrà mai: “Samuele invocò il Signore e ... il Signore mandò ...”. Nel capitolo 12 di 1Sam, il re è considerato inutile per Israele. Samuele, che rappresenta il vecchio ordine pre-monarchico, continua ad essere il depositario dell’autorità su Israele.

Il re è tenuto alla stessa incondizionata obbedienza a Dio, come il popolo; non possiede uno statuto speciale. L’autorità appartiene alla Torah e, indirettamente, a Samuele che la difende e rappresenta. Samuele, a sua volta, non dubita che Israele riuscirà ad essere fedele, se terrà conto della grande benevolenza di YHWH. Tuttavia, la voce della tradizione resta inesorabile: al v. 25 “se continuerete ad agire malvagiamente, allora perirete voi e il vostro re” ricompare la minaccia condizionata alla quale il re stesso non può sfuggire. Risuona qui lo spirito delle formule del Deut., che tengono in scarso conto la dignità reale. Come chiunque altro, il re resta esposto alle stesse maledizioni riguardanti le trasgressioni del patto, ed è chiamato ad obbedire come gli altri, in qualunque situazione. Il re non ha diritto a nessuna rivendicazione o prerogativa.

Dunque, il capitolo 12 si presenta come una riflessione a sé stante, inframmezzata al racconto su Saul, e costituisce un ostacolo difficile ed irrisolto alla normalizzazione del ruolo dell’autorità politica nel sistema di valori di una delle componenti di Israele. Il pensiero profetico che fa capo a Samuele propone una semplificazione del mondo politico mediante un sobrio discernimento teologico, in cui i problemi si riducono all’unico tema della fedeltà a YHWH.

La monarchia di Davide

Il libro dei Giudici si conclude con la descrizione di Israele in una situazione di assenza di guida: “In quel tempo non c’era re; ognuno faceva quello che gli pareva meglio” (Giud. 21,15). Il lettore è posto nelle condizioni di ritenere che ci deve essere stato un tempo in cui Israele aveva un re.

L’istituzione della monarchia è caratterizzata da profonde controversie iniziate ben prima dell’insediamento di Saul. Il libro dei Giudici racconta diversi tentativi falliti di insediare un re. In Giud. 8, Gedeone, vittorioso giudice chiamato da Dio a difendere Israele, rifiuta di regnare e di fondare una stabile dinastia regnante, perché ciò sarebbe incompatibile con l’esclusiva signoria di Dio. In 1Sam 8, gli anziani del popolo chiedono a Samuele di insediare un re “come lo hanno tutte le nazioni”.

I capitoli da 8 a 12 di 1Sam sono un crescendo drammatico di considerazioni complesse e controverse sulla monarchia. Si arriva a definirla una rivolta contro Dio (8,7) e in generale la si considera un’intromissione nell’esercizio della proprietà da parte dei contadini liberi. A queste argomentazioni antimonarchiche, si contrappone in altri passi il riconoscimento di un’istituzione legittimata da Dio a difesa di Israele dai continui gravi pericoli, nonostante che, a partire dallo stesso Saul, i singoli monarchi possono essere successivamente respinti da Dio.

La costruzione dell'idealità della figura di Davide inizia fin dalla sua contrapposizione con Saul. La sua inarrestabile ascesa è voluta da Dio che lo ha scelto. Davide conosce la volontà di Dio ed attende la sua ora. Dopo l'acquisizione della città di Gerusalemme, Davide ne fa la capitale e vi trasferisce l'Arca, iniziando così la centralizzazione del culto, legando, cioè, la dimora di YHWH alla monarchia davidica. Davide non riuscirà nell'intento di erigere una casa per l'Arca (lo farà suo figlio Salomone), perché Natan sposta l'attenzione sulla saldezza della casa di Davide, cioè della monarchia in sé.

Nel racconto biblico, la vita di Davide scorre lungo la direzione intrapresa, nonostante tutte le sue mancanze sul piano personale, grazie alla stabilità della promessa di Dio. Nelle preghiere (Salmi) di Davide si incontra spesso il termine "giustizia"; sono così posti i parametri fondamentali di giudizio sui successori. Attraverso Davide parla lo "spirito del Signore". Davide è uno strumento, un servo di Dio. Il termine del suo regno fissa il quadro esemplare della vita di un re voluto da Dio, che costituirà il termine di paragone per tutti i re successivi.

L'intera riflessione seguente sulla monarchia verrà ricollegata ai fondamenti della vita di Israele e all'epoca dell'istituzione della monarchia, riallacciando il filo del racconto e del giudizio al tempo in cui, sotto Giosuè, la guida era stata costituita unicamente dalla Torah. Il criterio dominante per la valutazione dei re nei secoli seguenti sarà il confronto con Davide.

Di Ezechia si dirà che "fece ciò che è giusto agli occhi del Signore", così poi di Giosia. In Giosia ricompare il secondo elemento dell'immagine di Davide, il legame con la Torah; è l'atteggiamento verso la Torah di un cuore indivisibile a fare un buon re.

Dai libri dei Re emerge che la valutazione dei sovrani sulla falsariga di Davide risale a dopo la fine della monarchia in Gerusalemme. Nei più tardi libri delle Cronache, ciò risulta del tutto assodato. In cron, il regno di Davide è il tema primo e dominante, che stabilisce l'implicazione della monarchia con Tempio e culto.

Davide ha trasmesso un piano a Salomone, in cui sono descritti nei dettagli il Tempio e la sua erezione. A Davide viene fatta risalire non solo la fondazione del culto *nel* Tempio, ma anche *del* Tempio, ben vivo al tempo dei narratori. Tempio e culto ricevono legittimità dall'autorità di un re idealizzato, perché divinamente ispirato.

I libri di Samuele e dei Re conservano un punto di vista interno al processo dello sviluppo della figura di Davide quale modello e immagine-guida dei re di Israele e Giuda. Alla conclusione del processo, la legittimità della monarchia è assicurata solo dalla discendenza di Davide (da intendere non soltanto in senso familiare, ma anche adottivo) e dall'orientamento verso la figura paradigmatica del capostipite.

Nel gruppo di Salmi detti regi, accanto al soccorso di Dio contro i nemici del re e del popolo, costituiscono elemento di risalto la giustizia del sovrano e il suo contributo alla formulazione del diritto. Sono evidenti le aspettative verso l'agire del sovrano in favore dell'amministrazione e del diritto. Tuttavia il racconto biblico registra anche la presenza del punto di vista contrario, che ha lasciato tracce evidenti di diffidenza e di critica aperta non solo ai re di Israele ma anche a quelli Guida, pur considerati di successione legittima. Nei libri dei profeti maggiori, la figura di Davide e del re davidico subiscono un'evoluzione teologica definitiva, forse ancora più interessante. Emerge con evidenza la tensione fra le grandi attese sull'operare del re e la delusione per la situazione reale.

Proto-Isaia promette alla casa di Davide la nascita di un bimbo "Emmanuele" che siederà sul trono e il popolo vedrà una grande luce; nel suo reame vi sarà pace e regneranno diritto e giustizia. La cornice di quanto ci si poteva attendere da un re verrà trascesa. Il re presentato nel capitolo 11 non è solo una figura politica, ma anche spirituale e religiosa.

In Geremia, la metafora del pastore che pascola il popolo viene usata per la classe politica. Vi è la promessa che Dio farà sorgere un “germoglio giusto”. Diritto e giustizia caratterizzeranno il suo agire; Giuda e Israele si sentiranno al sicuro. L’attesa di un nuovo re davidico sorge dalla critica al sovrano regnante.

Ezechiele rafforza ed approfondisce la metafora del pastore: Dio stesso, al posto dei pastori dimentichi del loro dovere, pascerà le sue pecore (34, 1-16). Poi delegherà a un nuovo Davide l’ufficio di pastore, da lui stesso assunto. Questi condurrà il suo compito per conto di Dio e in chiara subordinazione a Lui.

Pur con molte differenze, le attese profetiche di un nuovo sovrano della dinastia di Davide mostrano grandi comunanze. Quando il re assumerà il dominio, le essenziali storture della situazione di Israele a quell’epoca, anzi quelle del mondo intero, verranno cancellate. Il re (escatologico) non produrrà da sé, con strumenti bellici, i presupposti del suo dominio, bensì sarà Dio a farlo, onde approntare la via per il suo dominio di pace. In alcuni discorsi profetici, le attese sono riferite interamente all’ambito di Israele; in altri, si parla di mutamenti di portata mondiale e di un dominio mondiale del sovrano escatologico. In Isaia 11, l’ambito degli effetti dei rivolgimenti escatologici si estende all’intera creazione, dalla quale sarà cancellata ogni inimicizia.

Di solito la figura del sovrano escatologico viene indicata con la parola “Messia”. L’uso linguistico veterotestamentario è però diverso. L’Unto indica la figura del legittimo re di Israele (anche Saul) e anche di altri popoli (Ciro per la Persia). Nel primo periodo post-biblico la situazione cambia. Al sorgere dell’attesa messianica, insieme alla sua traduzione greca (Christòs), il termine prende a significare il sovrano atteso (e così resterà anche nel Nuovo Testamento).

In stretto ambito veterotestamentario, quindi, il termine “messianico” può essere usato in termine ampio, ma non l’espressione “Messia” che significa soltanto re unto.

La monarchia dei discendenti di Davide

La seconda metà del VII sec. a.C. è il periodo più interessante per osservare il confronto nel mondo ebraico sull’istituzione, sul concetto e sul ruolo della monarchia. Nel VI sec. a.C. continuerà il confronto con importanti sviluppi; tuttavia, non si potrà non tenere conto dell’effetto del dominio babilonese e, in seguito, del desiderio di compiacere i nuovi dominatori persiani.

Tornando alla metà del VII sec. a.C., la Palestina era politicamente divisa in due tronconi, uno a Sud con capitale Gerusalemme, in condizione di vassallaggio rispetto all’Assiria ma formalmente ancora dotato di un re legittimo discendente da Davide, uno a Nord, ridotto a una delle tante province dell’Assiria. I vincitori avevano imposto ai vinti il proprio culto di stato; nemmeno al Sud era possibile sottrarsi, in quegli anni, a un pesante clima di idolatria.

Quando alcuni decenni più tardi si affermarono le condizioni politiche favorevoli, al Sud si fecero importanti esperimenti di riforma religiosa, tali da far riemergere tendenze mai sopite che trovarono importanti vie di sviluppo. Il Sud stesso costituì allora un importante polo attrattivo per gli esponenti yahwisti del Nord, di estrazione sacerdotale o profetica che fossero.

Israele e Giuda non erano due distinte realtà solo amministrative, due tronconi della stessa cultura e religione. Se YHWH era adorato a Nord e a Sud, se i profeti predicavano giustizia e predicavano esiti rovinosi a Nord e a Sud, il modo di concepire la stessa religione era comunque diverso: si confrontavano, cioè, due teologie difficili da unificare.

Israele conosceva una tradizione antimonarchica. Elia si scontrò per una vita con Achab (IX sec. a.C.); per Osea tutti i mali di Israele venivano dalla monarchia (13, 11): “ti ho dato un re nella mia collera”.

In Giuda, pur con tensioni fra Palazzo e Tempio, non fu mai messo in discussione il trono di Davide. Contemporaneo di Osea, Proto-Isaia a Sud immaginava un mondo ideale del futuro realizzato da un discendente di Davide (11, 1): “un virgulto spunterà dal tronco di Yesse”.

La diversa concezione del re dipendeva da una diversa concezione antropologica e da una diversa morale. Nel Nord si insegnava che Dio ama gli Ebrei (Osea), ma si insegnava anche che Egli aveva fatto un patto con gli uomini. Il patto conteneva delle clausole (comandamenti divini) e se gli Ebrei non osserveranno i comandamenti, saranno travolti. L'ebreo ha ricevuto la grazia di un patto, ma la sua salvezza, come popolo della Terra, dipende dall'osservanza delle clausole di quel patto. Nel Sud si comprende che la salvezza degli Ebrei è legata alla grazia che Dio ha fatto loro di un re, al quale ha concesso dei privilegi. Quando l'autore dei libri dei Re dice che una città si salva, intende che Dio la salva per riguardo a Davide; quindi, l'incidenza della vita morale della comunità sui destini comuni non è immediata, ma garantita dalla promessa eterna “fatta da Dio alla dinastia davidica” (2Sam 7 - profezia di Natan).

L'antropologia al Sud è pessimistica e presuppone la presenza del peccato come conseguenza della natura umana. Per ovviare a ciò, Dio ha dato i re davidici a Giuda. Per effetto della concessione e della promessa divine, Giuda sa che il suo re un giorno sarà il re di tutta la Terra (universalismo).

In breve: Israele attende la salvezza dalla capacità umana di rispettare il patto (teologia del Patto); Giuda attende la salvezza esclusivamente da Dio, che l'ha garantita concedendo un re-Messia (teologia della Promessa).

Mentre più tardi, con Giosia, fu tentata una centralizzazione (rigida e forzata) del culto, più difficile era pensare di unificare le due teologie.

Questi problemi sono ben visibili nell'opera di Geremia. Di estrazione israelita, operò in Gerusalemme, accettando la prospettiva di riforma giosianica, ma diffidando della sua dimensione politica. Fu lontano dalla tradizione giudaica che non aveva drammatizzato il problema del male e in cui intravedeva caratteri idolatrici. La predicazione di Geremia genera scandalo perché non considera i privilegi concessi a Davide. Egli medita sulla fede di Giuda alla luce di principi appresi a Nord. Una creazione nuova presuppone la distruzione del vecchio mondo. La rovina è resa certa dalla considerazione della peccaminosità umana. I fatti che accompagnarono la caduta di Giuda confermarono sul piano storico i suoi giudizi sul piano teologico.

Nell'ambiente della Golah babilonese durante il VI sec. a.C. la teologia del Nord sembra affermarsi in modo deciso. Ad eccezione di Deutero-Isaia (capitoli 40-55), tutti gli autori si muovono nei termini teologici del patto e il problema del male diviene autonomo, nel senso che non è più esaurito nella prospettiva della trasgressione, ma inquadrato in una profonda dimensione specifica.

Il contatto con una società sviluppata e colta suggerì agli ebrei la possibilità di una doppia signoria divina sul bene e sul male che tuttavia, alla luce delle tradizioni yahwiste, non fu mai accettata. La soluzione fu dettata da Deutero-Isaia (45, 7): “Dio ha creato la luce come la tenebra, il male come il bene”, salvando l'unicità di Dio, ma i problemi emersi si rifletterono in alcuni passi della Genesi, determinandone la complessità e l'ambivalenza.

Inoltre, nella tradizione meridionale, il re unto, il Messia, era fondamento delle speranze garantite in eterno da Dio, tuttavia il regno era finito. Mentre alcuni ebrei si attaccarono alla speranza che presto avvenisse un ripristino della dinastia, altri videro il problema in maniera più complessa. Geremia, dopo la morte di Giosia a Megiddo, non aveva esitato a profetizzare che i pastori erano dispersi e che la sovranità era uscita da Giuda e passata a Babilonia, dichiarando superata la profezia di Natan. Deutero-Isaia reinterpretò i privilegi di Davide, considerandoli estesi a tutto Israele (53, 3): “Io stabilirò con voi un patto eterno, costituito dai privilegi di David, che sono stabili”.

Il messianismo (dottrina della salvezza attraverso il re) resta la chiave di volta del sistema, ma è completamente mutato nella sostanza. Il Sud è venuto incontro alle posizioni teologiche del Nord (la figura del Messia davidico esce

di scena), ma permane l'interrogativo di fondo, cioè se l'uomo è in grado di salvarsi seguendo la legge oppure no; non perché si dubita che l'osservanza della legge possa di per sé salvare, ma perché si dubita che l'uomo possa arrivare all'altezza della legge.

Ezechiele (capitolo 18) dichiara invece che ciò ha avuto fine e che si apre una nuova speranza senza però che venga meno il principio della teologia del Patto. L'uomo, cioè, controlla il suo destino, che non risulta determinato dai suoi antenati. Egli prospera se fa la volontà di Dio, si dannava se la viola.

Compare quindi il principio di responsabilità personale.